

di ROBERTO ROSANO

Molti, ormai, considerano il dizionario un antiquato, ottocentesco strumento di accessibilità e praticabilità della ricerca o, più in generale, della divulgazione. Un vecchio residuo di quei cent'anni, fitti, fitti di rivoluzioni sociali e culturali, che, più di dieci anni fa, Marrazzini definì, non a caso, «il secolo dei vocabolari». Eppure spetta al grande opificio lessicale del latino medievale, la parola *dictionary*, che si fa risalire a quella *dictio - ionis*, che i latinisti traducono coi termini «espressione», «dizione», o più liberamente «discorso». Il **Nuovo Dizionario Teologico Interdisciplinare** (Bologna, Edb, 2020, pagine 856, euro 60) si propone come un testo da leggere e non solo da consultare, come strumento al tempo stesso riflessivo ed operativo. È una soluzione decisiva e particolarmente valida per chi voglia comprendere il discorso teologico e i numerosi discorsi ch'esso fa nascere anche oltre i suoi steccati disciplinari.

Nel 1977 fu la Marietti, una delle più antiche case editrici italiane, a celebrare l'inizio di una formula, che oggi le Dehoniane ripropongono in un contesto ecclesiale e culturale pro-

Il Nuovo Dizionario Teologico Interdisciplinare

La coscienza della Chiesa

fondamente mutato. Nel 1977 erano trascorsi appena dodici anni dalla fine del concilio Vaticano II, Paolo VI compiva il quattordicesimo anno di pontificato e presiedeva il suo sesto concistoro, nel corso del quale creò quattro nuovi cardinali, tra i quali Joseph Ratzinger.

Novantacinque voci celebrano la bellezza della tradizione apostolica e al contempo aprono a rinnovate prospettive

Fuori dalle Mura Leonine, gli Stati Uniti accoglievano Jimmy Carter quale nuovo presidente, Gheddafi annunciava la Gran Giamahiria, un terremoto impetuoso abbatteva trentatré palazzi di Bucarest, ucci-

dendo 1.500 persone, e le Madri di Plaza de Mayo cominciavano a protestare per la sparizione dei figli davanti alla Casa Rosada. In sostanza, *cela fait longtemps!*

Da allora, il mondo è cambiato moltissimo e, con esso, anche la Chiesa: sono occorsi altri quattro pontificati per raccogliere i frutti del concilio. Abbiamo maturato con progressiva cognizione la necessità di venire fuori dal «moggio» (Matteo 5, 15) e dalla situla cerimoniale presso cui la nostra luce, quantunque sempre sfavillante nell'aspirazione evangelica, rischiava di rimanere nascosta. Lasciandosi illuminare dalla realtà, la Chiesa ha cominciato nuovamente e lentamente a illuminarla.

Leggendo le 95 voci del Nuovo Dizionario Teologico Interdisciplinare, redatte da illustri autori dell'intellettualità cattolica italiana (e non solo), abbiamo riconosciuto segni chiari ed evidenti di questa nuova coscienza della Chiesa: promettente, propositiva, generativa, aperta al senso, al futuro, alla gioia possibile di vivere «per l'uomo», «con Dio», in un mondo più sano e più giusto. Abbiamo riscoperto che cosa meravigliosa sia la tradizione apostolica. Non solo e non tanto perché tra gli autori ci sono stimati vescovi, ma perché ogni autore si è espresso grato – come ha fatto giusta-

mente notare Luciano Pacomio nella sua *Prefazione* – «rispetto ad un passato di insegnamento e di pensieri cui è debitore».

Nella prima sezione, i curatori hanno proposto, in maniera ordinata e ben strutturata, gli elementi fondamentali della fede cristiana, ponendo in rapporto la perenne attualità del Vangelo, l'Evento e la Parola, con le coordinate culturali, antropologiche e teologiche del tempo presente. Nella seconda sezione, hanno enucleato, con saggio vaglio, una sessantina di «voci nodali», scelte sia per la loro valenza intrinseca sia per la loro attualità: Alterità, Ateismo, Bene/Male, Creazione, Dignità Umana...

La terza e ultima sezione del Dizionario, di tono prospettico, se non addirittura progettuale, ci ha particolarmente trascinato. Essa eleva il compito di un dizionario ben oltre l'orizzonte lessicale o nozionistico. Mentre presenta un bilancio della storia del cristianesimo e delle Chiese, a partire dalla metà del Novecento fino ad oggi, si apre alle loro prospettive con uno sguardo rivolto al futuro, ponendo già il daffare che ci aspetta. La lettura che propone sembra aderire a quanto suggerisce Gadamer con la «fusione di orizzonti», ma anche alla necessità espres-



Raffaello Sanzio, «Teologia» (1508)

sa da Bachtin di leggere la realtà, raffrontando, lottando, «co-creando» e inventando. Ma aderisce soprattutto alla *Veritatis gaudium* e ai tre criteri indicati da Papa Francesco per la teologia «nel suo farsi»: contemplazione, dialogo, interdisciplinarietà. Seguendo tale via, questa terza sezione risponde perfettamente alla necessità di «venire fuori dal moggio», di uscire «per le strade» e andare «ai crocicchi» (Matteo 22, 9). Di incontrare le piaghe del mondo. Essa ci racconta, sin dall'intitolazione delle voci, cosa c'è là fuori, quali i nodi da districare e le bufere in cui operare: Chiesa, Chiese e cristianesimo dal concilio ad oggi, Cristianesimo e Chiese del futuro, Corpo, Donna, Evangelizzazione, Futuro/Speranza, Globalizzazione, Povertà/Ineguaglianza.

L'ultima voce, Covid 19. Il presente e il futuro del mondo (di Giuseppe Zeppegno), è sta-

ta inserita in coda quando le bozze del Dizionario erano già avviate. Un'aggiunta preziosa, senza la quale l'intero lavoro avrebbe corso il rischio dell'innaturalità.

Quando, nel gennaio del 2020, la pandemia si è diffusa in tutto il mondo, nulla è rimasto immutato. Un processo di crisi ampiamente generalizzato ha investito ogni settore della vita, della società, della religione, della cultura ed anche della teologia, implicando tantissimi aspetti toccati dalle voci del Dizionario. Potremo così valutare se, come e quanto la pandemia e le sue conseguenze debbano intervenire a riformulare quanto viene proposto in questo dizionario, che abbiamo letto e rileggeremo spesso, con cuore grato, insieme alla sua ultima, urgente domanda: Quale futuro? Ce lo chiederemo ogni giorno. E proveremo ogni giorno a rispondere.

I settantacinque fogli

Un inedito di Marcel Proust

di GABRIELE NICOLÒ

È evidentemente destino che nella storia di Proust si sviluppi senza posa la sfaccettata dimensione dello smarrimento, della ricerca e del ritrovamento. Stentoreo è stato l'annuncio pubblicato da «Le Figaro»: il prossimo 18 marzo sarà pubblicato il manoscritto (si temeva fosse andato definitivamente smarrito) che offre una potente ed esaustiva sintesi de *Alla ricerca del tempo perduto*. Il prezioso documento, che s'intitola *I settantacinque fogli*, è curato da Gallimard, storico editore dello scrittore. L'evento cade tra l'altro con perfetta tempestività in quanto il prossimo 10 luglio ricorrono i 150 anni dalla nascita di Proust: il mosaico delle celebrazioni si arricchisce dunque di questo prezioso tassello.

Il manoscritto mostra la ge-

Il manoscritto mostra la genesi di personaggi, luoghi e vicende che caratterizzeranno

«Alla ricerca del tempo perduto»

nesi di personaggi, luoghi e vicende del capolavoro, che fu pubblicato tra il 1913 e il 1917. L'inedito, spiega Gallimard, permette di decifrare i meccanismi di costruzione della «cattedrale letteraria» proustiana. *I settantacinque fogli* furono scritti tra la fine del 1907 e il 1908 e vengono raccolti in un volume che contiene altri manoscritti inediti datati dal 1895 al 1912. L'edizione critica del libro è annotata da Nathalie Mauriac-Dyer, pronipote di Robert Proust, fratello del ro-

manziere; Jean-Yves Tadié, biografo di Proust, firma la prefazione.

I settantacinque fogli vennero scritti in gran parte nel 1908, anno in cui Proust maturò l'idea del suo grande ciclo romanzenesco che aveva sommarientemente abbozzato l'anno precedente. «Essi – sottolinea l'editore Gallimard – non solo consegnano la versione più vecchia di *Alla ricerca del tempo perduto*, ma fanno anche di più, perché le chiavi di lettura che lo scrittore ha disseminato in questi fogli danno accesso alla primitiva cripta proustiana». Nel manoscritto sono svelate alcune figure e scene destinate a caratterizzare il futuro capolavoro: la nonna in giardino, il bacio serale, le passeggiate a Méséglise e a Guermantens, Venezia e la camera da letto di Balbec.

Il primo capitolo di queste pagine inedite, intitolato *Una serata in campagna*, ruota attorno alla nonna di un giovane narratore. Le prime frasi mostrano la peculiare cifra stilistica di Proust, ispirata all'attenzione per il dettaglio e, al contempo, espressione di una prosa venata

di poesia. «Avevano portato la preziosa poltroncina di vimini sotto la veranda – scrive il romanziere – perché stava cominciando a cadere qualche goccia di pioggia e i miei genitori, dopo aver lottato un secondo sulle sedie di ferro, erano tornati a sedersi al riparo. Ma mia nonna, i capelli brizzolati mossi dal vento, ha continuato la sua camminata veloce e solitaria per i viali perché ha scoperto che si vive in campagna per stare all'aria ed è un peccato non divertirsi».

di BENNO SCHARF

Johann Sebastian Bach morì a 65 anni la sera del 28 luglio 1750. Al mattino dal letto aveva dettato al suo genero e allievo Johann Christoph Altnickol (1720-1759), anch'egli organista e compositore, l'armonizzazione di un corale, il cui testo era stato scritto da Paul Eber (1511-1569) verso il 1560. Nella versione originale si trattava e ancora si tratta di un canto destinato alla liturgia protestante del tempo quaresimale. Il morente Bach, profondamente religioso, vi adattò il titolo di un altro corale, *Davanti al tuo trono io mi presento*, facendone il suo testamento spirituale.

La poesia di Eber si basa a sua volta su un testo latino, composto nel 1546 dall'umanista Joachim Camerarius (1500-1574) e musicato poi dal compositore francese Guillaume Franc (1505-1570), a sua volta coautore delle melodie del Salterio Ginevrino (alcune tra esse sono oggi entrate nell'uso comune italiano, quali *Noi canteremo gloria a te e Terra promessa*).

Il canto è però un inno alla fiducia in Dio; alla penitenza si fa solo accenno. Nelle sette quartine rimate di cui si compone viene delineata la situazione dell'essere umano, che nelle più grandi sofferenze

non sa più dove «cercare aiuto e consiglio». Allora una sola via gli si apre dinanzi: «Chiedere a Dio la salvezza da ogni paura e sofferenza». Qui s'innesta la tematica penitenziale perché noi dobbiamo «alzare a lui l'occhio ed il cuore con vero pentimento e dolore, chiedendo perdono per i no-



stri peccati». La misericordia di Dio è certa: se noi, abbandonati da tutti, ci volgeremo a lui egli non guarderà i nostri peccati, ma «in virtù della sua grazia sarà accanto a noi in ogni miseria e ci libererà dal male». La certezza della vicinanza divina all'uomo sarà poi un elemento di fondo nel pensiero di molti teologi protestanti.

La melodia originale, composta da Johann Baptista Ser-

ranus (1540-1600) in sol maggiore è semplice e orecchiabile. Il polifonista Michael Praetorius (1571-1621) la elaborò per coro a 3 voci mentre Bach ne fece una versione per organo e coro. In seguito anche Johannes Brahms (1835-1897) la riprese in forma di mottetto a 3 voci. In Italia è conosciuta nell'adattamento a *Raccolgli Signore in unità*.

Il canto nella versione originale entrò presto anche nell'uso cattolico e oggi trova meritato posto nel repertorio ufficiale *Gotteslob*.

«O uomo, piangi grandemente i tuoi peccati» è l'inizio del corale che conclude la prima parte della *Passione secondo San Matteo* di Bach. Composto da Sebald Heyden (1499-1561) verso il 1530, e musicato da Matthias Greitter (1495-1550) questo canto nella sua forma semplice trova da tempo posto nella liturgia quaresimale, sia protestante che cattolica. Il testo consta di 23 stanze, ognuna di 12 versi rimati. All'esortazione iniziale segue l'affermazione di fondo: «Per questo Cristo abbandonò il grembo del Padre e venne in terra, nascendo da una vergine tenera e pura». Nelle strofe successive si narra in modo dettagliato la Passione di Cristo, dall'Ultima Cena alla Risurrezione. A conclusione del lungo racconto si esorta l'uomo a restare lontano dal pec-

«Davanti al tuo trono io mi presento», un inno alla misericordia di Dio

L'ultimo corale di Bach